

Cattedrale di Santa Maria del Fiore
Annunciazione del Signore
Ordinazione episcopale di mons. Stefano Manetti
25 marzo 2014

[*Is* 7,10-14; 8,10c; *Sal* 39; *IPt* 5,1-4; *Lc* 1,26-38]

OMELIA

Perché il nuovo Pastore della Chiesa di Montepulciano-Chiusi-Pienza possa presiedere i riti della Settimana Santa con il suo clero e il suo popolo, volendo peraltro evitare che un evento così gioioso, come un'ordinazione episcopale, entri in contrasto con il contesto penitenziale quaresimale, si è giunti a collocare questa celebrazione nella solennità dell'Annunciazione del Signore.

Ci è chiesto perciò di leggere il senso dell'evento che tocca la vita di don Stefano e quella delle comunità cristiane che vivono a Montepulciano, Chiusi e Pienza alla luce del mistero di Cristo e di Maria che oggi viene celebrato. Il mistero dell'Annunciazione e le letture bibliche che lo illustrano diventano per noi il punto di avvio della nostra riflessione.

L'Annunciazione del Signore è un evento che ha il suo fondamento nella pagina del vangelo di Luca; ma il suo significato trova particolare luce dalla pagina di Isaia che ne è la profezia. Tutta la tradizione esegetica ebraica ne aveva preparato la rilettura messianica, fino al vertice della traduzione greca del testo, dove la *'almāh*, la giovane fanciulla del testo ebraico, è diventata *parthénos*, la vergine. Ma ciò che qui interessa è il nucleo stesso della sfida tra il profeta, a nome di Dio, da una parte e il re e con lui il popolo tutto dall'altra. Questi sentono nel chiedere e quindi poi nel dover accogliere un segno, come prospetta loro il profeta, un peso inaccettabile, in quanto ne deriverebbe un vincolo indissolubile con il Signore. Preferiscono restare ancorati alla logica del dare e dell'avere, tra l'uomo e Dio, su cui si modellavano le religioni del tempo – ma anche ogni falsa religiosità di sempre –, così da legare Dio all'offerta e alla richiesta dell'uomo. Ma il Dio d'Israele non accetta questa concezione deviata del rapporto religioso e invita a entrare nell'orizzonte proprio di fede, quello in cui domina la promessa. Credere è accogliere la promessa di Dio come una

chiave di lettura decisiva della nostra storia. Così chiede Dio nel primo testamento per bocca di Isaia; così chiede Dio nel nuovo testamento per bocca dell'angelo, trovando questa volta il pronto sì di Maria, la giovane vergine di Nazaret.

Ed è in questo orizzonte della promessa, del dono offerto nella gratuità, che proprio per questo impegna a una risposta responsabile, che invito don Stefano e la Chiesa di cui sta per diventare pastore a collocare l'evento che qui viene celebrato. Il rito dell'ordinazione è una promessa di grazia, che viene oggi seminata nella vita di questo nostro presbitero e nella storia della Chiesa che gli viene affidata, perché germogli e fruttifichi giorno per giorno secondo il disegno di Dio.

Per la fede chiesta in questo momento, ci affidiamo a un futuro che è nelle mani di Dio, come il futuro di Israele e il futuro di Maria. Il tempo dei credenti non è quello di un oggi chiuso nel frammento del momento che passa, ma un tempo che si fa storia perché vi si riconosce il cammino che Dio ha tracciato per noi e in cui ci chiede di seguirlo. È il cammino della tua vita, caro don Stefano, per il quale la Chiesa fiorentina ti è fortemente grata, e che d'ora in poi il Signore ti chiede di condividere con altri fratelli, con la serena fiducia che lo Spirito, che tra poco invocheremo su di te, sarà la tua guida, facendo di te, a immagine di Maria, una presenza che genera Cristo per i fratelli, con la parola, i sacramenti, la carità. In questa prospettiva mi sembra particolarmente significativo il motto che tu don Stefano hai scelto per il tuo episcopato: "Sequere me".

Come Maria, sei invitato a non temere nell'accogliere la promessa, a non chiederti "se" essa possa essere da te accolta; ti è chiesto invece di invocare la luce dello Spirito per sapere "come" essa potrà realizzarsi nella vita tua e del tuo popolo. Lo stesso vale per la Chiesa di Montepulciano-Chiusi-Pienza, invitata a misurarsi con l'impegno di affidarsi a un nuovo Pastore, e per questo stimolata a chiedersi come accoglierlo al meglio perché egli sia sua guida premurosa, saggia, coraggiosa e prudente.

La liturgia dell'ordinazione, in specie nell'interrogazione sugli impegni che il nuovo Vescovo si assume, illumina i vari aspetti di questo "come" dell'esercizio del ministero e dell'accoglienza obbediente che dovrà avere da clero e fedeli. Ne sono toccati la fedeltà alla successione apostolica, l'annuncio evangelico, la custodia del deposito della fede, la

comunione ecclesiale sotto la guida del successore di Pietro, la cura del popolo cristiano e dei suoi ministri, l'accoglienza dei poveri, la ricerca di quanti sono dispersi, il permanere nella preghiera. Su questi tuoi impegni, caro don Stefano, invocheremo l'intercessione dei Santi.

Non meno importante per interpretare il significato della tua ordinazione è riflettere sul contenuto della promessa di Dio, quella che nell'Annunciazione si svela come una compromissione sua con l'umanità, non semplicemente facendo qualcosa per essa, ma diventandone parte: il Figlio di Dio si fa uomo nel grembo di Maria.

Questa modalità della promessa, per cui Dio stesso si fa dono per noi, diventando uno di noi, da quel momento in poi, da quella casa di Nazaret in avanti, diventa la natura e l'identità del progetto di salvezza di Dio per l'umanità. Dio non ci salva restando fuori dalla nostra condizione, ma condividendola in tutto, eccetto il peccato.

Anche in questo possiamo cogliere una feconda indicazione circa la natura della Chiesa e il ministero del Vescovo. Non si tratta di costituirci come una presenza sacra a margine del mondo, né tantomeno di pensarci come uno spazio santo contro un contesto di peccato. Sappiamo purtroppo come santità e peccato si intreccino nella nostra vita e ci collochino tutti poveri di fronte a Dio, da cui solo può giungerci la misericordia che risana. Con ciò siamo anche invitati a stare dentro le dinamiche della storia umana, con uno spirito missionario, coraggioso e generoso, come continuamente chiede Papa Francesco, facendosi eco, con linguaggi nuovi, di istanze ribadite da tutti i Papi dal Concilio Vaticano II ad oggi.

Ascoltiamo alcune parole del nostro Papa: «L'evangelizzazione obbedisce al mandato missionario di Gesù: "Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato!" (Mt 28,19-20). [...] Oggi, in questo "andate" di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova "uscita" missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (*Evangelii gaudium*, 19-20). Questa coraggiosa "uscita"

è chiesta oggi alle Chiese e ai loro Pastori, con un coraggio fondato sulla convinzione che il Vangelo è una parola di vita per tutti e ha in sé una forza di cambiamento capace di rinnovare il mondo.

Lo slancio missionario, chiesto ai Pastori, deve fondarsi su alcune disposizioni di fondo, che Pietro riassume nel testo della sua prima lettera proclamato come seconda lettura. Il profilo del Pastore che l'apostolo delinea ha caratteri ben precisi: unione alla persona di Cristo morto e risorto, dedizione generosa e disinteressata verso il gregge, obbedienza al disegno di Dio, spirito di servizio che ci fa non dominatori ma sottomessi ai fratelli, capaci di offrire una testimonianza credibile del Vangelo.

Il successore di Pietro in questi nostri giorni, Papa Francesco, ha recentemente delineato una figura di Vescovo per il nostro tempo, riprendendo e variamente articolando questi medesimi contenuti. Li ripropongo a te, caro don Stefano, ma anche a tutti noi che condividiamo il ministero pastorale. Il Pastore che il Signore vuole deve anzitutto essere saldamente ancorato nella Chiesa apostolica, per trarre dalla sua esemplarità i caratteri permanenti dell'identità ecclesiale. In questo orizzonte diventa decisivo il costituirsi degli Apostoli e dei loro successori come testimoni, e testimoni insieme, del Risorto. Tutte le doti necessarie per l'esercizio del ministero di Pastore non servono a nulla, se manca questo legame con Cristo vivente, da annunciare e da mostrare di aver incontrato nella propria vita: «È lo Spirito del Risorto che fa i suoi testimoni, che integra ed eleva le qualità e i valori edificando il Vescovo» (PAPA FRANCESCO, *Discorso alla Congregazione per i Vescovi*, 27 febbraio 2014, n. 4). La verità del ministero scaturisce da una vita che esprime la propria adesione a Cristo. Chi vive di Cristo, poi, non può non parlare di lui: i Vescovi sono annunciatori del Vangelo, «Vescovi *keygmatici*», capaci di far emergere la pertinenza della verità di Dio alla vita dell'uomo, «uomini custodi della dottrina non per misurare quanto il mondo viva distante dalla verità che essa contiene, ma per affascinare il mondo, per incantarlo con la bellezza dell'amore, per sedurlo con l'offerta della libertà donata dal Vangelo» (*Ivi*, n. 6). Le parole degli Apostoli al momento della elezione dei Sette nella Chiesa di Gerusalemme – «Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola» (*At* 6,4) – suggeriscono un'altra indispensabile dimensione della figura episcopale, quella che esige «Vescovi oranti» (*Ivi*, n. 7), uomini di preghiera, sempre

pronti a intercedere di fronte a Dio per il loro popolo. *Parresia*, cioè coraggio e libertà, e insieme *hypomonè*, cioè pazienza, devono caratterizzare nel Vescovo sia l'annuncio della Parola di fronte al mondo sia la preghiera davanti a Dio. L'ultimo carattere su cui si sofferma il Papa è quello del Vescovo come Pastore: un fratello mite, paziente e misericordioso, vicino alla gente, servo della Parola, consegnato ad essa, unto di Spirito di santità, così che questa unzione possa giungere fino al lembo del mantello della sua Chiesa, dedito, infine, alla cura del suo gregge in modo assiduo e quotidiano.

Vivere così il tuo ministero episcopale è quanto ti auguriamo di cuore, caro don Stefano, mentre ti affidiamo «a Dio e alla Parola della sua grazia, che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che sono da lui santificati» (*At 20,32*). Ti affidiamo anche al popolo di Dio che vive a Montepulciano-Chiusi-Pienza, il tuo nuovo popolo, che nella domenica delle Palme ti accoglierà nella gioia, come segno di Cristo, il Benedetto, «che viene nel nome del Signore» (*Mt 21,9*).

Giuseppe card. Betori
Arcivescovo di Firenze